

Se l'uguaglianza
passa attraverso
le differenze

Diversità



SCUOLE SECONDARIE I°

Inclusione

scuole secondarie I°

Diversità e inclusione

Cronisti in classe
 **il Resto del Carlino**

WITHUB

Diversi ma uguali: cosa ci dice la Costituzione

“
Tutti i cittadini hanno
pari dignità sociale e sono
eguali davanti alla legge,
senza distinzione di sesso,
di razza, di lingua, di religione,
di opinioni politiche, di
condizioni personali e sociali

L'**articolo 3** della Costituzione italiana afferma in modo chiaro che i cittadini non possono essere discriminati rispetto a tutte le caratteristiche che possono essere percepite come "diversità". Oggi più che mai le persone si spostano con facilità da un angolo del pianeta all'altro e questo permette a popolazioni e culture differenti di venire a contatto. Diventa ancora più importante assicurare che questa mescolanza di lingue, idee e religioni non porti a pregiudizi o, peggio, a discriminazioni e persecuzioni, come purtroppo è successo in alcune fasi della storia. La diversità del colore della pelle, nel modo di vestire e di parlare oppure

negli ideali va vissuta come "varietà", e non come deviazione da una presunta normalità.

A livello internazionale, nel 2001 è stata approvata la "Dichiarazione universale della diversità culturale" con la firma di tutti gli Stati appartenenti all'Unesco (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura). Il primo articolo di questo documento ha riconosciuto per la prima volta la diversità culturale come Patrimonio comune dell'Umanità, mentre l'articolo 4 spiega che la sua difesa "è un imperativo etico, inscindibile dal rispetto della dignità della persona umana".

Chi sono i “nuovi italiani”

Negli ultimi tre decenni la Penisola è diventata sempre più **multi-etnica**. Oggi sono un milione e 250mila le persone che risiedono in Italia e hanno la cittadinanza italiana, pur essendo originarie di un Paese extraeuropeo. Tra loro ci sono circa **400mila** bambini e ragazzi con meno di 18 anni, diventati italiani perché i loro genitori hanno acquisito la cittadinanza. Gli stranieri di origine extracomunitaria regolarmente presenti in Italia sono invece oltre tre milioni e 370mila: si tratta di persone che hanno ottenuto un permesso per stabilirsi nel nostro Paese per motivi di lavoro, di studio o perché richiedenti asilo politico. La presenza di stranieri (sia dagli Stati Ue che da fuori Ue) in Italia è sempre più consolidata. Nel 2001 erano circa 1,3 milioni, nel 2011 sono diventati oltre 4 milioni e **nel 2019 più di 5 milioni**: nel giro di 20 anni sono dunque quasi quadruplicati. Nello stesso periodo, il numero di cittadini italiani è calato di oltre 1 milione. L'aumento della popolazione residente nel nostro Paese, dunque, è legata esclusivamente alla presenza di stranieri.



Da dove arrivano gli stranieri



I circa 5 milioni di stranieri presenti in Italia rappresentano l'**8,5%** della popolazione totale. Da dove arrivano? Poco meno della metà (49,6%) da altri Paesi europei, il 22% dall'Africa e il 21% dall'Asia. Il Paese di origine più rappresentato è la Romania (22,7% del totale degli stranieri), seguita da Albania (8,4%), Marocco (8,2%), Cina (5,7%) e Ucraina (4,5%).

La diversità è ricchezza, anche economica

Grazie al loro lavoro, gli stranieri contribuiscono alla ricchezza economica dell'Italia. Secondo i dati forniti dalla Fondazione Leone Moressa (istituto di studi e ricerche specializzato nello studio della presenza di stranieri in Italia) nel 2020 circa il **9%** del Prodotto interno lordo deriva dall'opera di cittadini stranieri, per un valore di ben 134 miliardi di euro. Gli stranieri impiegati nel nostro Paese sono 2,34 milioni, cioè oltre il 10% del totale degli occupati.

Lombardia, Lazio, Emilia Romagna e Veneto sono le regioni in cui è maggiore l'apporto economico degli stranieri, superando il 10% del valore del Pil. Allo stesso modo, ci sono alcune attività dove il loro contributo è più consistente. Si tratta soprattutto dell'**agricoltura**, dove la ricchezza prodotta dai lavoratori stranieri è pari al 17,9% del totale di questo comparto, ma anche di costruzioni (17,6%) e alberghi e ristoranti (16,5%).

Ma il lavoro degli stranieri genera un circolo virtuoso che serve a sostenere anche le economie degli Stati meno ricchi.



Si tratta delle **rimesse**, cioè quei risparmi che gli stranieri inviano per sostenere le loro famiglie rimaste nei Paesi d'origine. Nel 2020 il valore è arrivato a 6,77 miliardi di euro, in crescita nonostante la crisi per la pandemia. E nel 2021 è stimato in oltre 7 miliardi di euro.

Quando i diversi eravamo noi: l'emigrazione italiana

Se oggi si tende a percepire come “diverso” lo straniero che arriva in Italia, non molti anni fa accadeva il contrario. Tanti nostri connazionali hanno lasciato la Penisola per cercare fortuna altrove, spinti soprattutto dalla povertà che ha afflitto l'Italia fino al secondo dopoguerra. Tra il 1861 e il 1985 sono **29 milioni** gli italiani emigrati e circa il 65% si è stabilito definitivamente all'estero, anche in Paesi molto lontani come Stati Uniti, Brasile o Australia. Ecco perché ancora oggi non è raro avere cugini o zii che vivono dall'altra parte dell'oceano. Molte di queste persone non hanno avuto vita facile, anzi. Gli italiani erano vittime di molti di quei **pregiudizi** che oggi noi stessi riserviamo agli stranieri, o peggio ancora di vere e proprie **discriminazioni**. In Australia l'arrivo dei nostri connazionali veniva definito “l'invasione delle pelle oliva”. E ancora nel 1973 il presidente americano Richard Nixon in un'intercettazione si esprimeva così: “Non sono come noi. La differenza sta nell'odore diverso, nell'aspetto diverso, nel modo di agire diverso. Il guaio è che non si riesce a trovarne uno che sia onesto”.



Dove andavano gli italiani

Le stime sull'emigrazione italiana parlano di 6,3 milioni di nostri concittadini stabilitisi in Francia tra il 1861 e il 1985. Altri 6,2 milioni sono partiti per Stati Uniti o Canada, 4,6 milioni per la Svizzera, 3,4 milioni per la Germania, 2,9 milioni per l'Argentina e 1,4 milioni verso il Brasile.

Le parole delle migrazioni

Le parole hanno un peso, soprattutto se si usano in modo sbagliato. Cosa che succede spesso quando si parla degli stranieri che arrivano in Italia, mischiando termini che non hanno lo stesso significato.

Si tende a definire come **migranti** tutte le persone che arrivano in Italia, soprattutto coloro che sbarcano sulle coste della Sicilia provenienti dal Nord Africa. Ma in questa grande categoria rientrano situazioni molto differenti. Il **rifugiato** è colui che scappa dal proprio Paese per cercare protezione in un altro: il suo status particolare viene riconosciuto dalla Convenzione di Ginevra del 1951. Anche il **profugo** fugge da guerre o persecuzioni, ma non necessariamente rientra nella categoria del rifugiato. Il **richiedente asilo** è invece in attesa che gli venga riconosciuto lo status di rifugiato: in questa fase ha pieno diritto di permanenza sul territorio italiano. E il **clandestino**? Non c'è una definizione a livello internazionale: in Italia questo termine è di solito usato per indicare chi ha violato le regole sull'ingresso nel territorio e non ha titolo per restarci.

Spesso non solo le persone, ma anche giornali e televisioni fanno confusione con questi termini. Proprio per evitare questo (e altre imprecisioni e distorsioni nel racconto dei fatti legati all'immigrazione) è stata stipulata nel 2008 la **Carta di Roma**: si tratta di un codice deontologico per fornire ai giornalisti linee guida per un'informazione equilibrata ed esaustiva su richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti.



Si possono dividere gli essere umani in base alle razze, come si fa ad esempio per cani o cavalli? La risposta è no, ed è contenuta nel nostro Dna. Già negli anni 70 del secolo scorso il genetista statunitense **Richard Charles Lewontin** ha dimostrato che le differenze nel colore della pelle, degli occhi o dei capelli non derivano da diversità nel codice genetico, se non in minima parte. Tutte le cosiddette "razze" sembrano derivare da uno stesso gruppo di antenati comuni che nel corso di centinaia di migliaia di anni hanno "colonizzato" la Terra, dando origine a popolazioni con caratteristiche fisiche diverse. Questi studi smentiscono teo-

rie basate sulla superiorità o l'inferiorità di alcune razze che nel corso della storia sono sfociate in tragedia, come nel caso delle persecuzioni messe in atto dai nazisti in Germania. Oggi si evita di usare il termine "razza" per parlare degli uomini, se non nell'accezione negativa di "razzismo", cioè quell'ideologia che si fonda sulla distinzione dell'uomo in più razze, giustificando la supremazia di una sulle altre, da realizzare tramite discriminazioni e persecuzioni. Si parla invece di **"popolazioni"** o **"etnie"** per definire un gruppo di persone che occupano un'area geografica, con lingua, tradizioni, cultura e stili di vita comuni.

Quella tra maschi e femmine è una delle prime distinzioni che si imparano nella vita. La parità dei diritti tra i due sessi è citata esplicitamente nell'**articolo 3** della Costituzione italiana, in cui si legge che "è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effetti-

va partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". Nonostante i passi in avanti, la parità di diritti garantita dalla legge spesso non si realizza nella realtà. Un esempio? A parità di lavoro, le donne sono in media **pagate meno** dei colleghi maschi. Le ultime rilevazioni (2019) indicano che la busta paga femminile è di circa il 10% inferiore rispetto a quella maschile.

Uomini e donne: tra diversità e disparità

Gender Gap

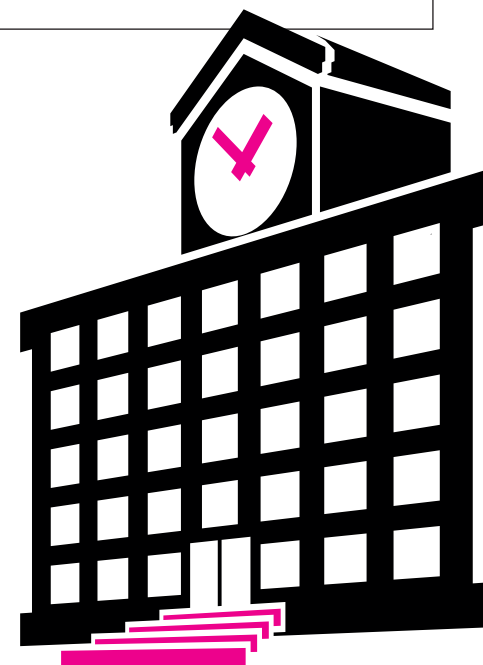
Il Global Gender Gap Report è una classifica stilata dal Forum economico mondiale che misura il divario di genere nei vari Paesi secondo criteri economici, politici, di educazione e salute. Sul podio del 2020 ci sono nell'ordine Islanda, Finlandia e Norvegia, mentre sul fondo della classifica restano Iraq, Yemen e Afghanistan. L'Italia si trova al **63° posto** e pur avendo risalito 13 posizioni in un anno resta tra i peggiori Stati dell'Unione europea.

Inclusione a scuola: un diritto per tutti

"Diversamente abili": così vengono definite le persone che devono convivere con handicap fisici o mentali. Persone dunque **"diverse"** (e non peggiori) ma dotate di "abilità" che vanno valorizzate attraverso un'attenzione specifica. Anche a scuola, dove molto resta da fare nonostante la sensibilità verso una piena inclusione degli studenti diversamente abili abbia compiuto passi da giganti. Gli ultimi dati forniti dall'Istat (anno scolastico 2018-19) dicono che solo il 34% degli istituti garantisce accessibilità agli alunni con disabilità motoria, e appena il 2% offre disponibilità di ausili per chi ha disabilità sensoriale. Solo in un edificio scolastico su sette sono stati eseguiti lavori per eliminare le barriere architettoniche. Una situazione che va affrontata, visto che gli alunni con disabilità che frequentano le scuole primarie e secondarie di primo grado sono più di **177 mila**, il 3,9% del totale degli iscritti.

Cosa dice la Costituzione

L'**articolo 34** garantisce a tutti il diritto allo studio, mentre l'**articolo 3** sancisce la parità di diritti senza distinzione "di condizioni personali". Importante anche l'**articolo 38** che afferma con chiarezza: "Gli inabili ed i minorati hanno diritto all'educazione e all'avviamento professionale".



scuole secondarie I°

Diversità e inclusione

Cronisti in classe
QR il Resto del Carlino

WITHUB